

RACCONTO DIALOGICO E TESTIMONIANZA TERAPEUTICA: DIMENSIONI
NARRATIVE DEL TRATTAMENTO, TRAUMA E DISSOCIAZIONE IN UNA
PROSPETTIVA PSICOANALITICA RELAZIONALE

Cesare Albasi, Valeria Ferrero

Introduzione: l'attenzione alla narrazione

L'emergere di nuove aree di ricerca e nuovi standard di conoscenza ha stimolato una serie di confronti fra diverse discipline e di approcci multidisciplinari che hanno profondamente segnato lo sviluppo delle scienze umane negli ultimi trent'anni. In alcuni contesti, ciò ha condotto all'istituzione di nuovi approcci e nuovi ambiti disciplinari come nel caso dell'antropologia linguistica, della storia della mentalité, della semiotica dei mass-media, della scienza cognitiva, dell'analisi interculturale del discorso. Diverse prospettive osservative hanno spinto a riflettere sui fenomeni umani con un'ontologia più "leggera", meno alla ricerca di cosa stia "dietro" o "sotto" alle cose, più orientata a comprendere i funzionamenti e i processi, infine le relazioni. Lo sguardo sulle società e sulle relazioni interpersonali viene liberato da una visione teleologica ed eurocentrica della processualità storica, facendo riconoscere l'enorme diversità delle forme di aggregazione e interazione umana e delle loro linee evolutive. La focalizzazione di un interesse per lo studio del tessuto culturale e delle sue dimensioni specificatamente narrative che costituiscono la trama del vivere comune degli esseri umani ha preso sempre più corpo, e la cultura è considerata da una prospettiva semiotica, che pone l'accento sulla relativa indipendenza (e autoreferenzialità) dei sistemi simbolici, per come essi mediano tra l'individuale e il sociale, il biologico e lo storico (Bruner 1986, 1990; Geertz 1973; Harré e Gillet 1994).¹

Il processo a cui stiamo alludendo viene esemplificato perfettamente dall'approccio allo studio del linguaggio, non più esclusivamente inteso da un punto di vista logico-formale come sistema chiuso di segni e strutture, ma come istanza sociale e interpersonale di mediazione simbolica, come effettiva trama narrativa di significati. E se lo studio del linguaggio, anche dal punto di vista culturale e sociale, ha una lunga storia, è stata indubbiamente la svolta linguistica della filosofia del XX secolo a lasciare il segno nell'ambito dello studio della mente e dell'interazione umana.

L'organizzazione linguistica dei diversi tipi di discorso è stata oggetto di numerose indagini

¹ Di pari passo, anche l'idea di un'eguaglianza strutturale che rende universale (transculturale) la cognizione umana perde incisività (pensiamo alle pretese epistemologiche dello strutturalismo cognitivo di Piaget, etnologico di Levy-Strauss, linguistico di De Saussure, ma anche alla grammatica generativa di Chomsky).

(fonologiche, sintattiche, semantiche, pragmatiche, logiche, estetiche). Negli ultimi trent'anni, alcuni studi hanno cominciato a convergere su una forma linguistica che è di particolare importanza per il nostro modo di comprendere il mondo interpersonale e noi stessi: si tratta del narrativo. La sua esistenza è varia e sfaccettata: fiabe, miti, storie, racconti popolari, commemorazioni, spiegazioni, annunci pubblicitari, scuse, giustificazioni, dichiarazioni d'amore e di guerra vengono raccontati, sono strutturati come narrazioni, o ne includono degli elementi o schemi.

Bruner (1990) pensa che il racconto sia una forma convenzionale trasmessa culturalmente: nella narrazione si offre una versione della realtà la cui accettabilità è governata dalla convenzione sulla base della verosimiglianza.

Dal punto di vista funzionale, le strutture narrative operano a un livello esplicitamente pragmatico (per capirle è necessario il riferimento al contesto interpersonale in cui ha luogo la narrazione).

Se dirigiamo la nostra attenzione al modo in cui costruiamo e rappresentiamo il dominio ricco e disordinato delle relazioni interpersonali, pare che sia soprattutto attraverso la narrazione che noi ordiniamo la nostra esperienza e cerchiamo di darle un senso. Secondo il pensiero di Bruner è la forma della narrazione che ci fa organizzare la nostra esperienza e la memoria degli accadimenti umani. Nel raccontare (agli altri o a noi stessi) qualcosa che riguarda un fatto della vita, un desiderio, un'angoscia, un'intenzione, un sogno, si utilizza la forma del discorso narrativo. Allora ciò di cui stiamo parlando è nientemeno che il modo privilegiato che noi abbiamo a disposizione per comprendere la realtà di noi stessi e del mondo interpersonale che ci circonda.

Quando raccontiamo cosa ci è successo o cosa vorremmo fare, strutturiamo narrativamente gli eventi in un certo ordine (un quadro di valori, intenzioni, avvenimenti, affetti), che è un ordine di significati, un orizzonte di senso (Albasi, Brockmeier 1997). Una serie di accadimenti trova un senso quando viene organizzato discorsivamente all'interno di una narrazione in cui circostanze, cause, effetti, fini e scopi formano un tutto omogeneo e coerente.

Sembra dunque che "noi costruiamo l'esperienza della nostra vita sulla base di una struttura narrativa" (Villegas 1984, p. 32). Emozioni, pensieri, azioni, intenzioni e motivazioni sono ingredienti dinamici che si danno nel momento in cui accadono gli avvenimenti. Però questi non sono afferrabili nel loro trascorrere ma necessitano di essere colti in una costruzione narrativa che li rappresenti.

E di solito il racconto è diretto a qualcuno; per cui l'intenzione e l'affetto di cui il racconto non può essere privo (come dice Garcia Lorca, l'inchiostro è sempre misto a sangue) sono in relazione all'uditore specifico.

La realtà psicoterapeutica, naturalmente, non sfugge a queste coordinate, essendo un luogo particolare di contatto interpersonale e di ricerca di significati alle esperienze di vita attraverso una narrazione dialogica.

Ma quanto abbiamo descritto, che riguarda la condizione umana nelle coordinate che la contraddistinguono in senso evolutivo, vale anche per il trauma? Il trauma viene infatti descritto e compreso come una profonda distorsione delle condizioni necessarie allo sviluppo (cfr. Albasi, 2006, 2009).

In questo contributo ci prefiggiamo di esplorare alcuni contributi alla comprensione del

fenomeno del trauma e dei processi attivi in una relazione psicoterapeutica volta a trattarlo. Come vedremo, rifletteremo in particolare sui contributi psicoanalitici relazionali e su alcune idee feconde di Donnel B. Stern.

Linguaggio, narrazione e dissociazione strutturale nella molteplicità dei livelli di organizzazione dell'esperienza

A partire dagli anni ottanta, la riflessione sulla dimensione narrativa è entrata nella teoria psicoanalitica con particolare intensità, inizialmente soprattutto per alcune posizioni teoriche abbastanza radicali di Eagle (1984), Schafer (1978, 1983) e Spence (1982, 1987); una trattazione più estesa della prospettiva narrativa in psicoanalisi non rientra tra gli obiettivi di questo contributo e rimandiamo per una discussione di questi aspetti ad Albasi (1997, Albasi e Brockmeier 1997).

Ricordiamo che Schafer (1983, 1992) ha individuato in quello narrativo lo strumento concettuale idoneo a trasmettere la sua innovativa visione. Nella sua prospettiva, la mente non è risultante delle pulsioni e dei loro destini (Freud 1915), ma è generata e organizzata dalle narrazioni. Le narrazioni sono una particolare azione. Noi continuiamo a raccontare storie su noi stessi, e raccontando queste storie, a noi e agli altri, stiamo facendo qualcosa come un'azione narrativa. L'agente delle azioni viene ora descritto come un narratore di storie. Il filo della storia personale di ognuno di noi è qualcosa che attraversa come una prospettiva tematica le diverse narrazioni.

La narrazione e il linguaggio, in questa visione, ci appaiono in tutto il loro potere d'integrazione psichica e di ambito della costruzione dell'esperienza e del suo significato. Ma questo potere è incondizionato, assoluto, univoco?

Cerchiamo una prima risposta nelle conclusioni a cui è giunto uno degli autori più rilevanti per il cambiamento di paradigma della psicoanalisi verso una prospettiva relazionale Daniel N. Stern (recentemente scomparso).

Stern (1989) constata, interpretando una considerevole mole di dati empirici, che un livello sovraordinato dell'organizzazione dell'esperienza (in particolare quella delle relazioni di attaccamento) è costituito da rappresentazioni strutturate in un modello narrativo. Il modello narrativo è sostanzialmente la storia o il racconto del Modello Operativo Interno (Bowlby 1969) per come viene narrato a se stessi o agli altri. Questo rappresenta, ma solo in parte, la traduzione verbale dei modelli operativi interni non verbali; non c'è però un rapporto di semplice corrispondenza. Il modello narrativo pone i modelli operativi non verbali in un contesto differente e in un livello di elaborazione strutturalmente diverso.

Stern (1985) propone il senso del Sé come punto di partenza per l'indagine dell'esperienza soggettiva². Un senso del Sé è facilmente rilevabile una volta stabilitasi la consapevolezza

² Per "senso" Stern intende "la semplice coscienza, distinta dalla consapevolezza autoriflessiva" (1985, p. 24). Il livello è quello dell'esperienza diretta non quello del pensiero. Con "Sé" si riferisce a "uno schema stabile di consapevolezza che si presenta solo in occasione di azioni o di processi mentali dell'infante". Un tale schema è una forma di organizzazione; è l'esperienza soggettiva organizzante di ciò a cui in seguito ci si riferirà verbalmente come al Sé. Questa esperienza soggettiva organizzante è la controparte esistenziale, preverbale, del Sé oggettivabile, autoriflessivo e verbalizzabile. "Il senso del Sé, quindi, è a ogni istante una rete costituita da molti processi dinamici in corso. È l'esperienza di un equilibrio" (1985, p. 204).

autoriflessiva e il linguaggio. Anche nella fase preverbale dello sviluppo possono esistere più sensi del Sé. In seguito il linguaggio agisce su questi nei termini di rivellarli, trasformarli e crearne ulteriori. Man mano che emergono nuovi comportamenti e capacità, vengono riorganizzati a formare prospettive soggettive organizzanti del Sé e dell'“altro”. Il risultato è l'emergere discontinuo di differenti sensi del Sé, che coesistono per tutta la vita come luoghi differenti di costruzione in parallelo del significato dell'esperienza.

La tappa dello sviluppo (del senso del Sé) in cui compare quello che Stern definisce il senso del Sé verbale, viene raggiunta verso i 15 – 18 mesi e dipende dall'acquisizione del linguaggio. Per Stern il linguaggio permette un nuovo mezzo di scambio per creare significati condivisi, ma è un'arma a doppio taglio. “Inserisce un cuneo fra due forme simultanee di esperienza interpersonale: quella vissuta e quella verbalmente rappresentata” (1985, p. 167). Nella misura in cui all'esperienza che ha luogo nel campo di relazione verbale viene attribuito un valore di “realità”, ne risulta una potenziale alienazione delle esperienze che hanno luogo negli altri campi.

Queste considerazioni di Stern, nel contesto della tradizione occidentale che ha investito il linguaggio di uno strapotere quasi assoluto, sono profondamente sconcertanti.

Stern (1989) ha categorizzato un ulteriore sviluppo del Sé. Dopo il senso del Sé verbale compare, verso i tre anni il senso del Sé narrativo. A questo punto, il bambino è in grado di darci una narrazione (una storia di vita) più compiuta e di raccontarci (nella forma della conoscenza dichiarativa ed esplicita) chi è, che cosa gli accade, che cosa fa e perché lo fa. La conoscenza nella psicoanalisi clinica degli adulti ha fatto derivare per lungo tempo e in larga misura le sue concezioni dal senso del Sé narrativo dei pazienti, perché questo è lo strumento essenziale di cui l'analisi classica dispone. I precedenti sensi del Sé, il senso del Sé nucleare, quello soggettivo e quello verbale costituiscono la materia su cui il senso del Sé narrativo opera. Ma non vengono mai da esso riassorbiti e non cessano mai di essere operanti. Tutti i sensi del Sé rimangono parte di noi per tutta la vita come campi separati, ma interdipendenti, dell'esperienza e, in quanto tali, vengono costantemente ampliati ed elaborati.

Successivamente, Stern (2004) riflette sui rapporti tra la conoscenza esplicita, che è simbolica, dichiarativa, cosciente (in senso riflessivo), verbalizzabile e narrabile, e la conoscenza implicita che è non simbolica, non verbalizzabile, procedurale e inconscia (nel senso che non è riflessivamente conscia).

Riflettendo sul conoscere implicito, Stern sottolinea che “si riteneva che esso dominasse le prime fasi dello sviluppo e che in seguito fosse sostituito dalla (abbiamo tradotto nella) conoscenza simbolica e verbale. Oggi la pensiamo in modo diverso, e consideriamo il conoscere implicito un fenomeno assai complesso, che non si limita ai soli processi motori, ma include anche affetti, aspettative, cambiamenti nel livello di attivazione e di motivazione, e stili cognitivi. (...) È opinabile l'idea che nel corso dello sviluppo con la comparsa del linguaggio, il conoscere implicito sia tradotto in conoscenza verbale esplicita. È più probabile che la maggior parte di quanto sappiamo sul modo di comportarci con gli altri risieda nel conoscere implicito e qui rimanga (...)” (2004, pp. 94-95).

La dimensione esplicita e quella implicita dell'esperienza e del conoscere possono essere considerate come due sistemi distinti, paralleli e relativamente indipendenti della conoscenza e nella memoria. Il livello implicito della formulazione dell'esperienza non si trasforma semplicemente in quello esplicito, ne va considerato come il frutto di difese patologiche, ne va

inteso come qualcosa di primitivo e poco organizzato. Le persone vivono e organizzano le loro relazioni sulla base delle conoscenze implicite di come si sta insieme, si cresce, si ama, in modo sano ed evolutivo.

La posizione di Stern sulla dissociazione strutturale (non esito di traumi ma) dell'organizzazione dell'esperienza provocata dallo sviluppo del linguaggio e sulla molteplicità dei livelli impliciti ed espliciti dell'organizzazione dell'esperienza e del funzionamento mentale sano ci spinge a considerare le potenzialità evolutive delle parole e della narrazione in modo complesso e sfaccettato. Anziché farne un valore indiscutibile siamo portati a considerarla un prezioso e fecondo oggetto di studio. Da questo punto di vista, le riflessioni di Donnel B. Stern sui rapporti tra livelli dell'esperienza implicita, *non formulata*, e la molteplicità delle formulazioni linguistiche ci pare di sicuro rilievo.

Esperienza non formulata, processo poetico e dimensione narrativa

La parola, proprio quella che si attendeva e che si adatta perfettamente al contesto della frase, nel momento in cui giunge può travolgerci con sorpresa, poiché il linguaggio dà corpo, nella voce, a nuove significazioni, quindi a nuove possibilità. Questa parola, attraverso la quale è concepibile un livello del funzionamento della terapia psicoanalitica, nel suo articolarsi sorge da quello stato di sospensione e di confusione che solitamente sperimentano i poeti.

Donnel B. Stern (1983, 1997, 2009b) non si è occupato di critica letteraria e di poetica, ma ha studiato il processo poetico nelle sue dimensioni di creatività e libertà espressiva e ha portato l'attenzione a come vaghe *sensazioni di tendenza* (James 1890), essenziali alla produzione artistica, trovando posto nella vita simbolica, abbiano un ruolo rilevante nella psicoterapia. Il poeta sfiora e porta in parole l'inaccessibile, oltrepassando la sensazione d'intervallo e sospensione tra una parola e l'altra. Stern ha colto questo processo creativo nel percorso terapeutico. Affermare che il dire nascente ha origine dallo stesso magma indistinto o "caos", di cui parlano i poeti, significa considerare il non formulato come risorsa per il processo psicoterapeutico. Questi due fenomeni, sono stati descritti da Stern (1983, 1997) come *caos familiare* e *disordine creativo*. Stern afferma, che il materiale cognitivo risulta inconscio al paziente, perché non ha mai trovato una formulazione linguistica e quindi simbolica, impedendogli di cogliere alcuni aspetti della realtà. Rendere conscio l'inconscio è, dunque, anche e soprattutto, una capacità linguistica che ha a che vedere con un processo di trasmissione e traduzione semiotica.

L'esperienza non formulata, secondo Stern (1983), è costituita da due fenomeni. Il primo di questi è relativo a quelle che si possono definire come le formazioni del non formulato che si mostrano nelle ripetizioni dei modi di rapportarsi agli altri e di riconoscere le tipiche forme della realtà. In secondo luogo, l'esperienza non formulata è vista come uno stato di vaghezza, dominato da sensazioni vane, percezioni indifferenziate e pensieri indistinti.

Il non formulato nell'esperienza non formulata è il suo significato (Stern 1997), inteso come la fenomenologica qualità del *significato sentito* (Gendlin 1962), che si intreccia, perciò, con l'emozione e quindi l'attivazione corporea.

Ciò che non si può articolare dell'esperienza, se diventa uno stato della mente mantenuto e perpetuato al servizio dell'intenzione di osservare e pensare in modo conservativo, è motivato

difensivamente. Prendendo a prestito un'espressione di Paul Valéry, Stern definisce *caos familiare* questa modalità discorsiva che porta a non sviluppare alternative al pensiero convenzionale. L'esperienza mantenuta in questo modo preserva un confortevole senso di canonicità che svia la riflessione dell'esperienza e la riconduce a interpretazioni note. Il caos mantiene aree d'inconsapevolezza per scopi difensivi tesi a padroneggiare la situazione. Esso differisce dai tradizionali processi difensivi perché il non formulato è un'esperienza che non è rientrata in un livello di articolazione ed elaborazione mentale tale da poter essere memorizzata e quindi rimossa. Stern propone, quindi, questo concetto per trattare alcuni dei molti aspetti di ciò che viene discusso attualmente come *dissociazione* (Albasi 2004). I processi dissociativi sono stati uno degli oggetti di studio e riflessione più consistente dei modelli psicoanalitici relazionali, a partire da Ferenczi e Sullivan fino a giungere alle attuali proposte teoriche di autori contemporanei (cfr. Albasi 2006 per una trattazione più estesa e articolata).

L'idea che l'esperienza non formulata possa servire intenti difensivi è ripresa dal concetto di *sistema del Sé* proposto da Harry Stack Sullivan (1953). Lo scopo di questo sistema può essere descritto più semplicemente come il rifiuto di percepire tratti dell'esperienza che contrastano con la stabilità, generando angoscia. Esso perpetua se stesso, cogliendo il familiare nell'esperienza e scartando via il resto. La *disattenzione selettiva* (Sullivan 1953) è un aspetto del Sistema del Sé ed è usata in situazioni di minaccia dove qualcosa può stravolgere la sicurezza di base, radica con gli altri significativi. Se si può riflettere solo sui significati "addomesticati", le altre interpretazioni sono rifiutate dalla consapevolezza. L'esperienza rimanendo senza sviluppi simbolici è esclusa dal sistema del Sé, ovvero da ciò che è riconosciuto come *me*.

L'analisi di Sullivan ha un interesse attuale perché ci permette di cogliere come, attraverso il meccanismo della disattenzione selettiva, l'esperienza familiare possa andare avanti riproducendo la sua medesima forma e inghiottendo il nuovo. La capacità di vedere il familiare nel non familiare, una delle grandi acquisizioni dell'infanzia, se s'irrigidisce, può diventare, nell'età adulta, un grande impedimento alla crescita del pensiero.

Il marginale, l'imperfetto, le esperienze vaghe, il disordine cognitivo sono per Stern (1983, 1997, 2009b) qualcosa di più dell'assenza di comunicazione o reciprocità, ovvero di ciò che Sullivan (1953) definiva come forma autistica e paratattica di comunicazione e organizzazione dell'esperienza. L'esperienza non formulata non rimanda a patologia o primitività disorganizzante ma può essere, invece, sorgente di nuova narrazione: è lo stato di sospensione che precede una nuova idea o creazione, perciò è carica di potenziale. William James (1890) ha descritto l'assenza di nominazione come fase regolare nell'esistenza. James precisa che il sentimento di un'assenza è totalmente altra cosa dall'assenza di sentimento: è un sentimento intenso, intorno ad oggetti del flusso così vaghi da renderne impossibile la nominazione. James descrive le scintille di questo processo chiamandole *sensazioni di tendenza*, che possono essere intraviste e colte come segnali della direzione del pensiero, perché densi di "nascenti sensi". Quando si permette a indistinte e fulminee relazioni tra termini di diventare comunicabili, idee e fatti assumono una forma nuova e stanno segnando l'emergere del creativo dal caos che l'ha preceduto. Stern sottolinea, riprendendo il pensiero di Paul Valéry, che il "disordine creativo è l'essenza della mente fertile" (1952, cit. in Stern 1997, p.74).

Il “disordine creativo” e la libertà narrativa

L'esperienza poetica può essere considerata come un'esperienza creativa paragonabile a quella dimensione del processo terapeutico in cui l'esperienza di realtà e autenticità di se stessi appare intrecciata al sorgere di parole sperimentate come più autentiche. Dove si sperimenta la testimonianza di un'altra persona significativa rispetto alla propria esperienza vissuta, dove si istaura una sorta di sentire fenomenologicamente intenso e diretto di qualcosa di condiviso: le parole si combinano, descrivendo e producendo una formulazione dell'esperienza che sostanzia l'autenticità e la realtà di se stessi. Il linguaggio, la narrazione, la creatività poetica (attraverso le parole dense di esperienza soggettiva ma condivisa intersoggettivamente) può essere un luogo rilevante attraverso il quale le cose si possono formulare in un modo che ci permette un particolare accesso alla conoscenza e uno speciale sentimento di essa.

Alcuni tra i più grandi poeti del XX secolo (come Merini A., Szymborska W., Tsvetaeva M., Ungaretti G.) hanno testimoniato che, in parte, il farsi di una poesia accade, ovvero non può essere forzato. In questa prospettiva, per la ricerca di un'esperienza di autenticità (connessa alla creatività, Winnicott 1971) non basta portare un'attenzione focalizzata al non formulato per giungere alla consapevolezza riflessiva: a differenza del materiale represso, quest'altro non è pronto, piuttosto deve compattarsi e organizzare se stesso (il paziente deve fare esperienza di una realtà più che rielaborare un'esperienza di già elaborata in modo conflittuale; da questo punto di vista, cfr. Mitchell 1992, Albasi 2006). Solo dopo l'iniziale periodo d'impercettibile germinazione questo può cominciare a dirsi. Come per la creazione poetica, molte delle più importanti esperienze formulate durante un processo psicoterapeutico devono essere lasciate prendere spazio; il che equivale a dire che ci sono fasi in cui, tanto per il clinico quanto per il paziente, non è opportuno porre domande dirette o pretendere una risposta immediata ad esse, così come non lo sarebbe non solo per un poeta rispetto al suo processo creativo, ma nemmeno per un bambino per il farsi di un suo gioco (l'area transizionale, parafrasando Winnicott 1971, non può essere tradotta se non tradendola, in quanto si regge sul paradosso). Il grande poeta Paul Valéry torna d'aiuto: “Noi possiamo agire solo entro la libertà dei processi della mente. Noi possiamo diminuire il grado di questa libertà, ma per il resto (...) noi possiamo semplicemente aspettare (...) questo è tutto quello che dobbiamo fare” (1952, cit. in Stern 2003, p. 71).

In questa prospettiva, il processo terapeutico psicoanalitico si occupa di affinare nuovi sguardi e ulteriori ascolti verso quei dettagli che segnalano l'emergere di uno stile narrativo originario, attento alla varietà dell'esperienza. Considerare il non formulato come disordine creativo significa incoraggiare le *sensazioni di tendenza* di James e permettere che il racconto si origini proprio da ciò che di essi si mostra formulabile. Il processo difensivo che mantiene il caos familiare, invece, non permette di seguire i nuovi barlumi di tendenza, ovvero i possibili percorsi narrativi alternativi.

La *curiosità*, componente indispensabile della psicoanalisi relazionale (Albasi 2006, Buechler 2004, Stern 1997), rivolgendosi all'incerto nell'esperienza non formulata, è quell'atteggiamento necessario per mantenere quest'ultima come disordine creativo; è un attivo atteggiamento di apertura, non una ricerca focalizzata. Accettando l'incertezza, si prova a costruire, anche per tentativi ed errori, qualcosa che non c'è mai stato prima. Da questo punto di vista, nel rapporto

psicoanalitico si lavora con il paziente per raccontare in modo inedito. Come la creazione poetica, la formulazione dell'esperienza accade in un tempo che non si può prestabilire, non abbiamo controllo su essa. Il paziente può scoprire un atteggiamento verso la sua esperienza che gli permette di sentirla più reale anche attraverso un racconto dialogico testimoniato dalla partecipazione del terapeuta. In questa prospettiva, l'ascolto e il racconto sono fondamenti del processo psicoanalitico.

Enfatizzando la dimensione linguistica e narrativa di questo processo, Stern scrive: "Per la maggior parte del tempo, quello che noi e i nostri pazienti stiamo provando a fare è portare in parole l'esperienza che è esistita prima in una differente e non articolata forma" (1997, p. 89).

Maurice Merleau-Ponty distingue il discorso empirico, ovvero il rimando a significazioni convenzionali, dal linguaggio creativo che invece "libera i significati catturati nei pensieri" (Merleau-Ponty 1964, p. 44). Parlare in modo autentico "non è far corrispondere una parola ad ogni pensiero (...) spesso, al contrario, abbiamo la sensazione che un pensiero «sia già stato parlato» – non sostituito da un'«etichetta verbale» – ma «integrato» nelle parole e reso disponibile in queste (...) Il linguaggio supporta il significato del pensiero come l'impronta indica il movimento e lo sforzo di un corpo" (ibidem).

Il linguaggio creativo non è servile nei confronti degli adattamenti di convenienza. Pur provenendo da un soggetto, ha la capacità di portarlo altrove, di scioglierlo dalle maglie della scontata "ubbidienza familiare", dai "legami di lealtà" patologici. Questo significa che la parola creativa provoca momenti di disagio, sia perché richiede di sostenere l'inquietudine di ciò che si attua nel suo dirsi, sia perché si scosta dai confortevoli luoghi comuni.

Stern (1997) riconosce che nel lavoro psicoanalitico si tratta di prendere confidenza con *l'esperienza di essere parlati*, sapendo che nessuna forma implicita o non verbale può emergere come attività riflessiva, separatamente dall'uso autentico del linguaggio, che non si compie negli enunciati ma nella relazione di parola che si crea tra gli interlocutori. La parola che dischiude la verità è quella che "viene fuori" (Stern, 1997) prima che razionalmente la si possa definire. La parola che si connota di questa imminenza è per Hans – Georg Gadamer (1971) poetica, e parola che c'è per noi e per cui noi ci siamo, ci sottrae dall'oblio del linguaggio empirico, per riprendere il termine di Merleau-Ponty.

Ancora Merleau-Ponty ribadisce che "dobbiamo solo prestarci alla vita del linguaggio, ai suoi movimenti di differenziazione e articolazione, ai suoi gesti eloquenti (...) dobbiamo solo abbandonare noi stessi alla sua vita" (Merleau-Ponty 1964, p. 42). Quando ci avvaliamo di questo uso del linguaggio, l'esperienza non formulata diventa disordine creativo.

Rigidità narrativa, immaginazione e nuove narrazioni

Scrivendo quindi Stern che: "L'opposto della dissociazione è il particolare tipo di articolazione vivida e piena di sensazioni che noi descriviamo come immaginazione" (1997, p. 94). Dunque cos'è che l'immaginazione crea e la dissociazione previene? Dove l'approccio psicoanalitico incontra quello poetico?

L'atteggiamento analitico incontra i discorsi "familiari", ma li mette in discussione.

L'atteggiamento poetico ci si confronta, dicendo altro, costruendo altre vie, dove la creatività fluendo, ridona tono, stile e singolarità alla vita. La psicoanalisi incontra la poesia perché è un dispositivo per la funzione narrativa considerata come un processo di invenzione piuttosto che di scoperta: non c'è una realtà più vera, ma ci sono molti racconti che a partire dalla relazione con essa possono orientarci in risposta al nostro sentire autentico. Come la poesia, la terapia psicoanalitica può integrare "un filo alla tela brevissima della nostra vita. Essa ci rinfresca, per così dire; e ci accresce la vitalità" (Leopardi 2004, pref. p. 14).

Il clinico non forza ad immaginare, è un contro senso, ma si fa co - partecipe della nascita del nuovo significato, all'interno del campo inter-personale. Gadamer (1965/2004) imputa la nascita del nuovo significato a un processo che definisce come *fusione degli orizzonti*. Da un punto di vista terapeutico, il racconto del paziente è parte di una nuova storia che viene creata con il terapeuta, per via di questa fusione. Il primo aspetto di questo processo è la fusione di due orizzonti all'interno dell'esperienza del terapeuta, tra "ciò-che-si-avverte-come-me e quella parte-di-me-che-si-sente-estranea, l'altro dentro di Sé" (Stern 2010, p.44). La considerazione di questo aspetto fa parte dell'analisi riuscita del contro-transfert del clinico. Lo stesso tipo di fusione, del resto, avviene anche per il paziente che, comunicando al terapeuta la sua analisi del transfert, fa un primo lavoro di autoriflessione su se stesso e sul clinico quale altro da Sé. Si noti come interpretazione, empatia e differenza interlocutoria si congiungano e come questo abbia direttamente a che vedere con l'ampliamento del mondo interiore del paziente. Stern, inoltre, rifacendosi ancora a Gadamer, sostiene che il terapeuta debba restare aperto a dissolvere le certezze che il campo relazionale ha creato.

Solo nel momento della fusione un nuovo significato che non esisteva nella mente può esplicitarsi nell'accadere psichico della relazione; al contrario, se il terapeuta, inconsapevolmente, va alla ricerca di una presunta verità sul paziente, che pensa già di conoscere, cade nella "trappola" di imporre la sua prospettiva. Quest'ultimo caso, è l'esito di stati dissociati nel Sé del clinico. Per rompere questo stato, è necessario che il materiale sia dissociato per *rigidità narrativa*, ovvero per quella che Stern chiama *dissociazione debole*. In questo caso la significazione non formulata è completamente implicita per il fatto che non gli si è data adeguata attenzione. Spesso in terapia ci si accorge che alcune interpretazioni iniziali ne oscurano altre che possono emergere solo dopo che si è aperta una breccia nella dissociazione che permette "a ciascuno una maggiore libertà di interpretazione" (Stern 1997, p. 115), non una versione "più vera".

La questione della rigidità è quella dell'*attenzione selettiva*, che interdice la domanda: "*Come potrebbe essere interpretata, altrimenti, questa cosa?*" (Stern 1997, p. 132, corsivo dell'autore). Questo tipo di dissociazione è passiva e indiretta perché consegue a un orientamento dell'attenzione in direzioni sempre uguali che non consentono comprensioni alternative.

La rigidità narrativa permette di cogliere, e si alimenta, solo di ciò che è familiare. Sorge per il desiderio di mantenere la predicibilità, piuttosto che per evitare l'angoscia su uno specifico contenuto. La rigidità narrativa richiede l'attività continua dell'attenzione selettiva, nell'attribuire più o meno rilevanza a certe categorie di esperienza. L'inconscio implicito è l'esperienza a livello preriflessivo, che si configura come tutte quelle "strade narrative" che si sarebbero potute prendere ma che non si sono, ancora, percorse. Nell'esperienza non formulata ci sono, quindi, le possibilità per il cambiamento perché le alternative implicite fanno da sfondo alle altre. Quando

una di queste si modifica, anche le altre appaiono diverse, si tratta di un processo di continua costruzione della verità, che proviene dal racconto, con un interlocutore, e non in una logica aprioristica. La rivelazione del significato costituisce, quindi, una creazione (o meglio, una co-creazione), piuttosto che la scoperta di una verità preesistente e quindi, la reificazione di una realtà duplicata nell'inconscio.

La relazione tra le storie che si raccontano e quelle di cui non si dice nulla, perciò tra la consapevolezza riflessiva e quella non formulata, è dialettica, ovvero, rimanda alle nozioni socio-costruttivistiche (Hoffman 1998). L'implicito e la storia che lo enuncia sono appresi significativamente solo nel momento presente, ma dato che gli schemi delle relazioni oggettuali del passato hanno una potente influenza nel modificare la percezione attuale, certe esperienze implicite (non formulate) possono permanere per lunghi periodi di tempo.

Le nuove storie verranno, nei casi di successo terapeutico, ricreate in particolari momenti di passaggio, per via di progressivi rifacimenti, all'interno delle più stabili narrative del Sé. I racconti accompagnati dalla soggettiva sensazione di "essere toccati dentro", che fanno dire che è come se "questa cosa l'avessimo sempre saputa", giungono a sostituire quelle dai significati stereotipati.

Queste collocazioni assunte con rigidità, si possono allentare solo se si evita di portare avanti un copione narrativo più o meno implicito. Tuttavia, quando la rigidità narrativa è specificatamente motivata vi è un sollievo nell'adottarla, dovuto proprio ad un certo godimento dovuto alla natura rassicurante del conformismo.

Secondo Ernest Schachtel (1959), la seduttività delle narrative convenzionali starebbe proprio nella facilità attraverso le quali si possono in esse trovare risposte precostituite a domande esistenziali, irriducibilmente singolari e per questo inquietanti.

Diversamente, vi può essere un piacere di altra portata nel non affidarsi al conformismo cieco. La natura del racconto autentico è ben esemplificata dalla saggista Lila Azam Zanganeh che scrive: "La profonda gioia che trovo in *Lolita* o *Ada* ha un'altra ragione. Deriva da un'esperienza estrema, un'esperienza dei limiti (nel senso quasi matematico di finale aperto), che a sua volta diventa un'esperienza di suprema poesia. E questa poesia è pura beatitudine..." (Zanganeh, pp. 15).

In altri termini, la ricerca di un linguaggio diverso deve essere sentita come una necessità tanto importante da mettere in secondo piano attaccamenti e affetti tanto consolatori quanto limitanti.

Trauma, testimonianza, narrazione dialogica

I pensieri per emergere, in modo comprensibile, necessitano di interlocuzione, ovvero il confronto con i pensieri di un testimone, anche interiorizzato, quindi immaginario. Il paziente, può tendere, nel corso di un'analisi ben riuscita, a interiorizzare la reciprocità dialogica, distinguendola dalla circolarità viziosa del monologo mentale.

È importante percepirsi nella mente di un altro responsivo: che abbia cura della singolarità del nostro sentire e del nostro dire (Bach 2006; Benjamin 1988, 1990, 1995). Questo è ciò che significa essere e avere un testimone. Diversamente detto, "il testimone è quella persona immaginata, che più o meno inconsciamente, pensiamo ci ascolti" (Stern 2010, pp. 112).

Senza la testimonianza di un altro, reale o immaginario, gli eventi non possono dividersi negli schemi semantici della memoria episodica, rendendo impossibile la capacità di rappresentare simbolicamente ciò che accade. Avere il senso che la propria storia esista nella mente di qualcun altro, permette di sentire che cosa stia accadendo nell'esperienza, "ascoltando attraverso le sue orecchie", e "vedendo attraverso il suo sguardo" la storia che si sta raccontando (Stern, 2010).

Gli psicoanalisti, secondo Stern, lavorano proprio in questo modo: ascoltano i pazienti nel modo che permette a questi di ascoltare se stessi (Eshel 2004, Farber 1966, Laub 1992). La clinica evolutiva ha osservato, del resto, che il senso della narrazione comincia se il bambino, può immaginarsi attraverso i *caretaker*, portando la sua esperienza all'interno di una traccia coerente, che altrimenti non potrebbe trovare (Nelson 1989). Secondo Stern, per mantenere l'interesse verso "il possibile" delle esperienze, e la curiosità necessaria per superare l'inquietudine del non ancora formulato, ci si crea in continuazione dei *compagni di pensiero*.

Senza un testimone gli eventi sono arbitrari e non trovano un ordine narrativo, sono *esperienze fantasma* (Loewald 1960), non accompagnate da sensazioni nominabili. Vivere, colpisce luoghi psichici che si vorrebbe proteggere, è per prevenire questi afflussi che li si dissocia in un modo che Stern (1983) definisce *forte*. Questo è un modo di intendere il trauma. L'individuo non può riconoscersi in quella persona che ha subito il trauma, perché se così fosse, la vita tornerebbe ad essere intollerabile (o, in altri termini, lui non esisterebbe, Albasi 2006), per cui lo *stato non-me* è tenuto dissociato.

Secondo Laub e Auerhahn (1989), il trauma annienta la possibilità di parlare con gli oggetti buoni interiorizzati, con i compagni empatici partecipi del dialogo interno e della costruzione narrativa. L'effetto è il danneggiamento dei processi associativi, simbolici, narrativi, e di conseguenza anche dei processi riflessivi e autoriflessivi, della curiosità. Quando gli stati non-me, inaccessibili all'interlocuzione, sono evocati nel processo clinico, lo sviluppo narrativo si reifica e si attualizza nella messa in atto di ruoli interattivi nell'*enactment*. Il trauma vive nella dimensione della conoscenza procedurale implicita dissociata: il suo ricordo non è un racconto ma un enactment. Per questa struttura di funzionamento è possibile parlare di MOID, Modelli Operativi Interni Dissociati (Albasi 2006).

Quando gli *enactment* si costituiscono nella relazione clinica, possono irrigidire la capacità di stare in ascolto dell'altro. La spontaneità narrativa è bloccata, perché ciò che gli *enactment* contengono è inenarrabile (dissociato, messo nell'interazione dei ruoli rigidamente costruiti, MOID). La comprensione simbolica del non formulato potrà talvolta venire solo in un secondo momento, nel riattivarsi della narrazione dialogica.

Lo sviluppo del funzionamento mentale, quindi la possibilità di nuove versioni del Sé, si può generare nel "qui e ora", anche attraverso piccoli accorgimenti, un aver cura del dettaglio, un preservare "il segreto per scoprire i quadri nascosti in altri quadri" (Zanganeh 2011, p. 127), quadri che realizzandosi nel processo terapeutico, spostano l'esperienza interattiva e muovono nuova spontaneità, ampliano e trasformano gli *enactment*, generando potenzialmente nuovi racconti dialogici con il testimone – interlocutore terapeuta.

Trasformare il trauma in una narrazione attraverso la realtà dell'*enactment* può portare a superare il senso di alienazione che esso ha prodotto e a sciogliere ciò che esso ha cristallizzato nei MOID.

“Il passato presta qualcosa al presente; e il presente essendo collegato al passato, tiene in vita la continua, inconscia crescita e lo sviluppo delle nostre biografie” (Stern 2012b, p. 55). E’ l’esperienza di abitare un tempo non ciclico e non oggettivato, il tempo *kairos*, che può permettere di stabilire una differenziazione e un’integrazione tra un prima e un poi delle nostre narrazioni biografiche. Regolandosi solo sul tempo dell’orologio (*chronos*) si perderebbe l’esperienza atemporale, che è quella che permette di creare nuovi significati. La compenetrazione dei tempi, potenzialmente presente in ciascun passo della vita quotidiana, si mostra solo se la memoria è una presenza viva, solo così essa può essere reinventata e nuovamente scritta creativamente per essere reale nel senso winnicottiano (secondo cui la realtà, per essere un’esperienza soggettivamente significativa, deve diventare sia qualcosa che scopriamo sia qualcosa che inventiamo).

Se, come afferma il premio nobel Alice Munro, “la memoria è il modo in cui non cessiamo di raccontare a noi stessi la nostra storia e di raccontare agli altri versioni in una certa misura diverse della nostra storia”, nelle memorie traumatiche è bloccata la costruzione della memoria. La ricezione della vecchia esperienza attraverso il tempo (*kairos*) è impedita, quindi le nuove circostanze non hanno connessioni con le categorie emotive e le metafore, che eventualmente potrebbero stimolare quei significati dissociati. Ecco, anche, perché l’esperienza del trauma non può essere facilmente rimembrata e percepita: non la si può soggettivamente *ri-conoscere*, creare come ricordo soggettivamente vivo e significativo.

L’importanza della condizione di avere un testimone, reale e che dia significato di realtà all’esperienza, per la possibilità di queste trasformazioni soggettivamente significative delle memorie traumatiche è stata sottolineata da molti autori (Laub 1991, 1992a, 1992b, 2005; Laub e Auerhahn 1989; Richman 2006; Ullman 2006; Reis 2009; Gerson 2009; Albasi 2006). Stern (2009a, 2009b, 2010) ha riflettuto sul concetto clinico di *testimonianza* (*Witnessing*) e lo ha applicato alle osservazioni psicoanalitiche sui testimoni interiorizzati o immaginari. Secondo l’autore la continua creazione di metafore soggettivamente vive (diremmo: di narrazioni biografiche significative) necessita di un continuo processo di testimonianza dialogica. Riconoscere delle parti di sé, attraverso la relazione con l’altro, è specificatamente il presupposto per la creazione di interlocutori interiorizzati, di testimoni. Sentendosi e vedendosi come se non si fosse isolati, pur stando soli, si possono riconoscere, come proprie, alcune parti dell’esperienza. Allo stesso modo, il terapeuta può ascoltare i pazienti come se fossero loro stessi ad ascoltarsi. A partire da questo ascolto, si possono creare metafore quali integrazioni tra passato e presente.

La dissociazione, disgiungendo parti di sé, previene che esse siano in relazione come parti interlocutorie interiorizzate. Non potendo testimoniare a se stessi l’esperienza traumatica essa diventa non-me. Questa memoria non ha nessi con altri livelli del funzionamento mentale, è ritenuta nei MOID; una narrazione biografica integrata e soggettivamente significativa non può avere luogo, le metafore non possono realizzarsi perché la memoria e l’esperienza non possono essere collegate.

Se si tratta di un *evento* traumatico, la dissociazione crea uno scollamento anche rispetto alle esperienze passate, come se fossero banditi gli atti creativi di interlocuzione interna (la potenzialità di narrazione creativa si disintegra anticipatoriamente a opera della dissociazione).

Gli eventi divengono traumatici in quanto sono segnati dall’assenza della possibilità di testimonianza dell’altro, all’altro e rispetto agli interlocutori interiorizzati, ovvero tra le parti del

sé. Il trauma può danneggiare un processo di creazione narrativa che prima era fluente.

Nelle parole di Boulanger (2007), l'irruzione del trauma crea una separazione tra presente e passato, come se ci fossero due vite diverse: una pre-traumatica, che non appare più reale, e una post-traumatica dove le persone si sentono come se fossero morte. Stern parla di *retrospettiva de-realizzazione*, proprio a indicare la perdita di accesso ad aspetti rivitalizzanti del passato che potrebbero favorire le capacità di resilienza nel presente. La caratteristica tipica post-traumatica è proprio l'incapacità di riprendere le connessioni con il passato che sarebbero state facili se il trauma non fosse accaduto. Il passato diviene irrealizzabile, tanto quanto un trauma infantile può rendere irrealizzabile il futuro.

Samuel Gerson (2009), trattando dell'Olocausto, afferma che ciò che accade alle vittime di un genocidio è l'impossibilità ad avere testimoni che possano sopravvivere per far riconoscere che quello che stanno vivendo è un errore da condannare. La speranza svanisce, a essa si sovrappone l'esperienza della mancanza per tutto ciò che "prima", invece, era presente. Possiamo dire che il testimone è morto *irrevocabilmente* (non può essere richiamato alla mente). Ciò che si può percepire come reale è soltanto l'assenza dell'altro. Perciò da un punto di vista terapeutico, nelle parole di Gerson, le vittime di traumi acuti necessitano di un interlocutore che riconosca loro l'esperienza di aver sperimentato "la presenza di una reale assenza", ovvero il mutacismo non testimoniato.

Al centro della clinica del trauma, vi è la rivitalizzazione o la nuova creazione della *funzione di ascolto dell'altro*, che può essere indirizzata a se stessi permettendo la costruzione di un senso di realtà che è uno spazio per la narrazione. Essere i testimoni di un paziente traumatizzato significa testimoniare l'accettazione di avere effettivamente perso la possibilità di essere riconosciuti, la speranza di essere visti e sentiti attraverso l'altro. Ciò si traduce nel pensare: "Io sarò con te in tutto il processo in cui tu affronterai la mia perdita. Io sono il tuo testimone" (Laub 1991, p. 89). In questo modo tra presente e passato potranno ricostruirsi dei ponti, dei nessi narrativi. Aprendo una breccia nella dissociazione, il trauma può essere sognato e raccontato, e, parte di questo può ritornare al *kairos*, liberando l'interscambio di significati attraverso il tempo. Nello "scongelamento" di alcuni ricordi, attraverso la possibilità di raccontarli ad un testimone, si vanno a recuperare anche alcuni aspetti di quella parte di se stessi che ha preceduto il trauma e si ricrea una coesistenza. La narrazione che collega (integra e supera la dissociazione) parti di sé attraverso il tempo (*kairos*), conforta perché è attivata da un accurato processo di formulazione, ascoltato da un interlocutore responsivo, da una presenza che in certi casi dice di un'assenza.

Concludendo, non è la narrazione di per se stessa, né la formulazione linguistica a livello esplicito e dichiarativo di un racconto di eventi traumatici di per se stessa, che hanno valore trasformativo ed evolutivo, perché non è un meccanismo intrapsichico di generazione di parole lo scenario reale e il contesto di questo complesso processo di cambiamento; quel contesto è la soggettività di due persone profondamente coinvolte nel cercare la realtà e il senso di una esperienza di vita (o dell'esperienza di una vita), persone che hanno a disposizione la loro mente, mente che ha a disposizione il potente strumento della narrazione.

Narrazione soggettivamente autentica e molteplicità

Come abbiamo visto, Donnel Stern considera come necessario inizio e presupposto per incamminarsi lungo il percorso terapeutico una non-formulazione. Si tratta di tornare al sconosciuto per sperimentare sia l'assenza di parola, sia "l'altra scena" che propone di ripetere il contenuto non formulato nelle forme di un'esperienza attuale. Nell'elaborazione della storia "abortita" e mistificata, sulla scia di silenzio e parola, tra ciò che si fa e non si fa, nell'apertura e nella chiusura, si ritrova, nelle relazioni terapeutiche riuscite, la traccia di un sé molteplice, costituito da modi singolari di stare in relazione. In questo, Donnel Stern è significativo rappresentante della psicoanalisi relazionale contemporanea.

Riflettere sulle proprie complesse esperienze esistenziali comporta la creazione di nessi semantici. Talvolta, è, fondamentalmente, un'operazione di connessione tra aspetti di sé molteplici, qualche importante autore relazionale (come lo sono Bromberg, Pizer, Harris, Davies) dice aspetti di sé dissociati, usando lo stesso termine per parlare sia degli esiti del trauma sia del normale funzionamento della mente. Abbiamo altrove ampiamente discusso questo aspetto teorico e clinico (Albasi 2003, 2004, 2006, 2008; Capello, Albasi 1995).

Questo modo di intendere il funzionamento mentale in una prospettiva di molteplicità e di discontinuità tra i molteplici Modelli Operativi Interni (e i loro stati del sé) è caratteristica della psicoanalisi relazionale. La nozione per cui vari sé possano interagire in una stessa persona e che la dissociazione possa essere descritta all'interno di questo fenomeno risale a Ferenczi e Sullivan, ed è stata elaborata in rapporto ad alcune prospettive teoriche come quella di *campo* (bi-personale o relazionale o interpersonale o intersoggettivo, a secondo dei linguaggi teorici utilizzati e con, talvolta, importanti o meno sfumature concettuali), o in altri termini come quello di matrice relazionale, o di sistemi diadici interattivi. Ciascun campo (o sistema, o matrice ecc.) permette e attiva capacità-funzioni mentali di formulazione dell'esperienza con certi significati (e non altri), creando certe soggettività e intersoggettività. Un campo (sistema, matrice ecc.) pone dei vincoli e potenzialità; questi si strutturano relazionalmente, quindi non ci si può considerare come unici responsabili. Il campo (che come sottolinea Ogden, 1994, attraverso il concetto di un terzo intersoggettivo, è un terzo, così come la relazione, in psicologia, costituisce un terzo) continuamente ricostituisce se stesso e cambia la sua atmosfera, poiché dipende dalle *agency* interattivamente dispiegate; ma i contenuti saranno esprimibili solo nelle narrazioni disposte all'interno delle possibilità che il campo relazionale crea con il suo linguaggio e la sua limitata capacità di accettare la realtà secondo le strutture mentali realmente in campo.

L'attenzione prende forma nel campo relazionale e a sua volta dà una forma all'esperienza in modo selettivo: può soffermarsi su ciò che prima non scorgeva e, il senso di un background di sicurezza o di libertà rendono possibile alcune formulazioni narrative di queste nuove esperienze in corso. Questa prospettiva è rilevante per la concezione che abbiamo oggi del processo terapeutico come inserito nel sistema diadico interattivo creato da paziente e terapeuta (Albasi 2006, 2009).

La curiosità nel trattamento si sostiene proprio sul portare l'attenzione verso contenuti "pericolosi", mentre un senso di sicurezza diffuso consente al paziente di poter parlare nel linguaggio creativo della narrazione dialogica. Questo processo è parte di quella che Gadamer

chiama *vera conversazione* e che Stern chiama *autentica*, dove ci si focalizza sui contenuti della conversazione (più che utilizzarla come strumento di controllo e di manipolazione). Ciò che caratterizza il valore del processo clinico in corso è l'autenticità che si dispiega a partire dalla direzione emotiva che coinvolge il tono della conversazione, che occorre sentire e tentare di formulare. Non si tratta di avere una supposizione da riconfermare, in antitesi con la rigidità narrativa che, per via di quel collasso dello spazio transizionale (Winnicott 1971), impedisce all'immaginazione di poter giocare liberamente.

Il linguaggio creativo, invece, che è il territorio del processo poetico, dell'immaginazione e della narrazione biografica soggettivamente autentica, spezza i segni dai significati del linguaggio ordinario – il *fantasma del linguaggio puro* (Merleau-Ponty 1969, p. 7) – e introduce semantiche nuove. Si tratta di “far parlare la nostra esperienza del mondo” (Merleau-Ponty 2009, p. 46), attraverso quei fenomeni della fusione degli orizzonti e della testimonianza. Solo quando un certo campo permette particolari formulazioni, allora queste possono esplicitarsi. Esso è perciò la più grande influenza sulla selezione dei nostri stati ed è l'orizzonte culturale e sociale che struttura il modo attraverso cui si possono “agganciare significati”.

Ogni stato del sé, ogni Modello Operativo Interno, è una parte costitutiva del funzionamento d'insieme, che procede negoziando con la realtà e le prospettive, anche emotive, di altri stati del sé e altri Modelli Operativi Interni. Nello sviluppo non patologico l'individuo è consapevole in modo transitorio di questa varietà perché ciascuna parte contribuisce al senso di coesione. La capacità di sentirsi “unici attraverso la molteplicità” è, tra l'altro, anche fondamento della creatività e della possibilità di una narrazione soggettivamente autentica. Il problema che si riscontra nella dissociazione post-traumatica, invece, è che quando alcune versioni di Sé, isolano altre versioni di Sé (Albasi 2004), si interrompe il processo coesivo e quindi narrativo. La natura essenziale del trauma è, infatti, la rottura delle funzioni integrative. Ciò che resta secondo Bromberg (1998) è una *memoria somatica*, senza alcuna possibilità di rappresentazione simbolica, un'esperienza non formulata che non può essere raccontata nel suo significato soggettivo autentico.

La dissociazione è patologica se esclude la possibilità di sentire degli stati, e di comunicarli, all'interno della continuità del sé. Quando si cancella la parte di sé che ha subito il trauma, si disorganizza l'integrazione mentale, e si ledono, di conseguenza le capacità riflessive e di elaborazione dell'esperienza. L'esperienza *non me* (Sullivan), contenuta all'interno dello stato del Sé dissociato, resta come memoria affettiva senza memoria autobiografica.

Per elaborare un senso di soggettività integrata e autentica, la mente ha la potenzialità di rompere l'identificazione rigida con ogni singolo aspetto di sé e di articolare il dialogo delle voci multiple cercando narrazioni molteplici e versioni alternative del significato soggettivo (Albasi 2006). L'autoriflessione, da questo punto di vista, si basa sullo *stare tra gli spazi* delle divisioni interne (Bromberg 1998). È, anche, a partire da queste incapacità che si avvia la pratica clinica.

Storie autentiche e condizione per la libertà narrativa

I racconti autentici vibrano per l'intensità emotiva insita nell'esperienza quotidiana; possono comunicare le tensioni della vita umana, o anche un certo spaesamento interiore. I fatti non esistono in modo autonomo, ma nella misura in cui li si tratteggia: ogni azione racconta l'azione

stessa ma rimanda anche ad altro. Il parlante può avere la sensazione che ciascuna sua parola non possa essere sostituita da un'altra più adeguata, la lingua può diventare più semplice. E' difficile separare che cosa è accaduto con quello che sembra accadere. Non si tratta propriamente di realtà psichica, perché non c'è il contrasto tra una visione privata ed una pubblica. Quello che sembra accadere diventa l'accadimento stesso e allora ha da essere raccontato in quel modo. Quello che le storie possono fare è, tra l'altro, rendere le cose presenti, anche quelle che non si sono "apprese" attraverso il proprio sentire.

La dissociazione è l'impossibilità per l'immaginazione di giocare liberamente, perché *non permette di pensare nuovi pensieri*: coinvolge il difensivo rifiuto di formulare o interpretare, è "il rifiuto di permettere all'esperienza pre riflessiva di raggiungere il corpo completo del significato che potrebbe avere" (Stern 1997, p. 98). La dissociazione "è un qualcosa di già disegnato, prima che il fatto avvenga, per evitare l'emersione di una formulazione più complessa" (ibidem). Il significato dissociato è quello che si accompagna a storie che non aggiungono niente a ciò che già si conosce, perciò la dissociazione equivale al dissolvimento dell'immaginazione. Tutte le possibilità di enunciati alternativi, invece, dipendono dal linguaggio che si usa. Quali sono, dunque, i fattori che portano a usare un linguaggio piuttosto che un altro?

"Quando pensiamo con la nostra completa capacità di immaginare? Questa è la questione clinica cruciale" (Stern 1997, p. 98). Il linguaggio, quando è creativo, può generare nuovi significati, moltiplicare gli spazi. L'immaginazione, attraverso la parola, veicolo della trasformazione, può portare in vita alternative che prima non si conoscevano.

Mantenersi sensibile all'evidenza della dissociazione, nel trattamento psicoterapeutico, significa anche tenere attivo l'ascolto della narrazione nelle sue dimensioni di vuoto di significato, di squarci, di contraddizioni, di convincimenti stereotipati, di ripetizioni ed enunciazioni prive di risonanza emotiva. L'esperienza sintattica è essenziale proprio perché permette di essere compresi, ma questo non basta quando s'intende tradurre in parole la singolarità soggettiva di ciò che si sente. Nella psicoanalisi relazionale si può comprendere la dissociazione, cogliendo le posizioni interattive in cui essa conduce l'enactment. A differenza di ciò che diceva Sullivan, l'empatia non è un atteggiamento che si può assumere a proprio piacimento con il paziente (Stern 1988, 1994), in quanto è condizionata dai processi dissociativi e dall'enactment. I malintesi e gli attriti, inevitabili, destabilizzando l'impressione che si è cristallizzata, avvicinano a prendere consapevolezza del non formulato che, specie all'inizio di un'analisi, non è chiaro. La dissociazione, in primo luogo, prosegue nello stesso modo in cui è sorta, ovvero senza che ce ne sia consapevolezza, in questo caso da parte sia del paziente che del terapeuta. Il paziente e il terapeuta non solo creano insieme la situazione analitica, ma co-creano l'ambiente relazionale (il campo, la matrice, il sistema diadico interattivo) in cui diventa possibile fare esperienza, pensare a certi sentimenti, idee, immagini dare vita a certe narrazioni. È l'andamento della natura della relazione che determina quando l'esperienza non può che rimanere non formulata e dissociata o quando una nuova percezione può essere articolata. Il significato riflessivo è un evento relazionale (Stern 1994a, b; Sullivan 1953). La terapia viene a configurarsi come elaborazione artistica che sospende le difese per via dell'articolazione del non formulato. In terapia la narrazione procede dall'inserzione, nel contingente del campo relazionale, delle rappresentazioni verbali; anche il "linguaggio" della dissociazione va accolto.

La natura dell'esperienza dissociata, non formulata (di aver interrotti i nessi di significato con l'elaborazione attraverso rappresentazioni simboliche narrative) va a congiungersi con le motivazioni inconsapevoli e relazionali dei partecipanti. Gli stessi fenomeni possono essere spiegati da diversi livelli di osservazione. Essere impigliati o "trasformati" (Levenson 1972) è una realtà da accettare perché è l'aspetto che consente al terapeuta di cogliere gli ostacoli del paziente. Tuttavia *la presa nel campo* (Stern 1997) è utile, solo se si può rompere. Questo accade quando il paziente e il terapeuta diventano abili ad osservare l'interazione, a porla in questione e a formularla. Le creazioni narrative diventano allora preziose.

Il paradosso è che si può riconoscere una narrazione autentica perché si differenzia e prende le mosse da un *resoconto familiare* (come lo intende Stern, 1997). Egli sostiene che: "Ogni immagine deve avere uno sfondo. La nuova esperienza dell'analista è significativa solo rispetto al contesto del transfert. In un'analisi di successo, ciò che è tanto familiare per il paziente da non essere visto (per esempio il transfert) è osservato per la prima volta, e nell'adattarsi allo sfondo (...) cambia. Diventa una delle possibilità. La novità sorge" (Stern 1997, p. 197).

Allo stesso modo, nel controtransfert, il terapeuta con la narrazione (anche fra sé e sé) delle sue reazioni, muta le percezioni che ha in confronto al paziente.

In questo genere di attività si può scorgere una caratteristica necessaria per l'esperienza del linguaggio poetico, scrive, infatti Gadamer: "La dissoluzione di tutto ciò che è positivo, di ciò che è valido convenzionalmente (Hölderling). Questo significa appunto che il formarsi del linguaggio poetico è divenire del linguaggio (Sprachwerdung). Non è né l'applicazione di parole guidata da regole né l'edificazione di convenzioni. La parola poetica istituisce senso. La parola che «viene fuori» (herauskommt) nel poema acquista una nuova capacità di dire che spesso resta nascosta in quel che è usuale. (...) La parola non è un elemento del mondo, come lo sono le forme e i colori che vengono disposti in un nuovo ordine. Piuttosto ogni parola è a sua volta già un elemento di un nuovo ordine e perciò è potenzialmente questo ordine stesso. Dove risuona una parola è stata evocata un'intera lingua e tutto ciò che questa è in grado di dire. (...) L'universale «ci» dell'essere nella parola è il prodigio del linguaggio, e la somma possibilità del dire consiste nel legare l'essere, pur nel suo delegarsi e sottrarsi, assicurandone così la prossimità" (2005, pp. 37-40).

Il clinico, così come il poeta, riconosce attraverso il movimento costante delle percezioni sensibili, l'attività, non meno frequentemente in movimento, del pensiero. L'esito di questo processo non è una verità da contemplare in modo isolato, quanto piuttosto il riconoscere, nel contatto relazionale, qualcosa che continuamente possa portare ad accorgersi del nuovo nel reale (Arendt 1959).

Allo stesso modo le testimonianze dei poeti non mancano di fissare il sorgere del loro pensiero nell'urto con la realtà, necessario per dire le cose, per trattenere ciò che sfugge. Il librarsi rispetto a ciò che è noto e conosciuto, che permette lo sguardo verso un orizzonte più ampio, è in relazione dialettica con il dono della parola poetica, ma è comune a tutti e consente l'orientamento sensato nel mondo.

Riassunto

Parole chiave: dissociazione, immaginazione, narrazione, psicoanalisi relazionale, poesia, trauma

L'articolo propone, in una prospettiva psicoanalitica relazionale, l'esplorazione delle potenzialità della creatività poetica e narrativa come elementi del processo terapeutico.

Riflette sui temi chiave del trauma e della dissociazione, dimensioni che distorcono il funzionamento mentale e che disarticolano la potenzialità della mente di generare liberamente narrazioni attraverso le quali costruire il significato dell'esperienza soggettiva.

La narrazione perde la validità di esprimere la soggettività autentica, in quanto la frammentazione della soggettività determinata dal trauma implica una dissociazione tra livelli impliciti dell'organizzazione dell'esperienza e livelli espliciti come quelli narrativi. Questa dissociazione riguarda l'esperienza di autenticità dei significati soggettivi (non il mero racconto di eventi traumatici, che può anzi essere fatto dissociativamente, come "dall'esterno"). Il processo terapeutico di sviluppo di pazienti con storie traumatiche passa attraverso la costruzione di forme alternative di funzionamento, che dipendono fortemente dall'elaborazione del trauma e dal superamento della dissociazione come funzionamento principale della mente. Questo funzionamento alternativo si può conquistare attraverso l'esperienza, fatta dal paziente, del terapeuta come testimone che ricostruisce la validità delle percezioni (frammentate e dissociate post-traumaticamente) del paziente, con un nuovo senso di realtà degli aspetti della mente connessi a quelle distorsioni.

Questa testimonianza rende possibile un nuovo racconto, una narrazione dialogica soggettivamente percepita come autentica in quanto può permettere l'esperienza di realtà del sé integrato e l'esperienza di libertà nel creare il significato di passato, presente, e futuro, nei vincoli dei sistemi relazionali che si possono scegliere per crescere. L'esperienza di una soggettività autentica e integrata si sviluppa nel contesto del sistema relazionale e può vivere nella creatività narrativa, riconoscendosi nei suoi racconti dialogici e costruendosi attraverso di essi.

DIALOGICAL NARRATIVE AND THERAPEUTIC WITNESSING: NARRATIVE DIMENSIONS OF TREATMENT, DISSOCIATION, AND TRAUMA IN A RELATIONAL PSYCHOANALYTIC PERSPECTIVE

Abstract

Key words: dissociation, imagination, narration, relational psychoanalysis, poetry, trauma

The paper presents the exploration of potential of poetic and narrative creativity, as element of therapeutic process, in a relational psychoanalytic perspective. It meditates on trauma and dissociation, key issues, twisting mental process and encumbering the mind potential to generate creatively narrations, by which building subjective experience meaning.

Narration loses the possibility to express authentic subjectivity, because subjectivity fragmentation, created by trauma, entails a dissociation between implicit and explicit levels of experience organization. This kind of dissociation regards the authenticity of subjective meanings experience (not only the narration of traumatic events, which can be realized, indeed, in a dissociation status). The therapeutic path of traumatized patients comes along through the construction of alternative forms of mental working, depending heavily on trauma processing and overcoming dissociation as main mental working. An alternative mental working can be reached by new experience made by the patient, supported by the therapist, as witness, reconstructing the validity of patients perceptions (post-traumatically fragmented and dissociated) by way of a new sense of

reality. This process makes possible a new story, subjectively, perceived as authentic which can allow the experience of an integrated self and the experience of freedom in creating the meaning of past, present, and future, in the bonds of relational systems allowing to grow.

Experience of authentic subjective borns and develops in a relational system and can live in narrative creativity, discovering it self in dialogical stories and building it self trough them.

Bibliografia

- Albasi C (1997). Psicoanalisi e narrativo. *Connessioni* 1, 1, 96-111.
- Albasi C (2003). Postmodernità e molteplicità del sé. In *A&R-Abilitazione e Riabilitazione* 12, 2, 16-43.
- Albasi C (2004). Il concetto di dissociazione nella psicoanalisi relazionale. In *www.psychomedia.it*.
- Albasi C (2006). Modelli operativi interni dissociati e memoria relazionale implicita. In Seganti A, Salvatore S (a cura di) *La ricerca psicoterapica: relazioni, emozioni e salute*, Quattro Venti, Urbino.
- Albasi C (2008). Modelli Operativi Interni Dissociati: una prospettiva relazionale sull'attaccamento, il trauma, la dissociazione. In Caretti V, Craparo G (a cura di), *Trauma e psicopatologia. Un approccio evolutivo relazionale*, pp. 194-227. Astrolabio, Roma.
- Albasi C (2009). *Psicopatologia e ragionamento clinico*, Raffaello Cortina, Milano.
- Albasi C, Boschirolì A (2003). Sándor Ferenczi: per un pensiero clinico vivo. In Boschirolì A, Albasi C, Granieri A (a cura di) *Incontrando Sándor Ferenczi*, pp. 21-31. Moretti e Vitali editore, Bergamo.
- Albasi C, Brockmeier J (1997). La rottura della canonicità. In Gallo Barbisio C, Quaranta C (a cura di) *Trasformazioni e narrazioni*, pp. 155-165. Tirrenia Stampatori, Torino.
- Arendt H (1958). *Vita Activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 2009.
- Bach S (2006). *Getting from here to there: Analytic love, analytic process*. The Analytic Press, Hillsdale.
- Benjamin J (1990). Recognition and destruction: an outline of intersubjectivity. In Mitchell S, Aron L, *Relational psychoanalysis: The emergence of a tradition*, pp.183-200. The Analytic Press, Hillsdale, NJ.
- Benjamin J (1995). *Like subjects, love objects*. Yale University Press, New Haven.
- Benjamin J (1998). *Shadow of the other*. Routledge, London.
- Boulanger G (2007). *Wounded by Reality: Understanding and Treating Adult-Onset Trauma*. Analytic Press, NJ.
- Bowlby J (1969). L'attaccamento alla madre. *Attaccamento e perdita I*. Bollati Boringhieri, Torino 1989.
- Bromberg PM (1998). *Standing in the Spaces. Essays on clinical Process, Trauma, and Dissociation*. The Analytic Press, Hillsdale.
- Bruner J (1986). *La mente a più dimensioni*. Bari, Laterza 1988.
- Bruner J (1990a). *La ricerca del significato*, Boringhieri, Torino, 1993.
- Bruner J (1990b). La costruzione narrativa della realtà. In Ammaniti M e Stern DN (a cura di) *Rappresentazioni e narrazioni*. Laterza, Roma-Bari 1991.
- Buechler S (2004). *Valori clinici*. Raffaello Cortina, Milano.
- Capello C, Albasi C (1995). Paradigmi conoscitivi e studio della personalità. Le prospettive relazionali in psicoanalisi. In Lorenzetti ML (a cura di) *Psicologia e personalità*, pp. 61-74. Franco Angeli, Milano.
- Eagle MN (1984). *Recent Developments in Psychoanalysis. A Critical Evaluation*, McGraw-Hill Book Company, NY. Tr. it. *La psicoanalisi contemporanea*. Laterza, Bari 1988.
- Eshel O (2004). Let it be and become me: Notes on containing, identification, and the possibility of being. *Contemporary Psychoanalysis* 40, 323-351.
- Farber L (1966). *The ways of the Will*. Basic Book, NY.
- Freud S (1915). *Introduzione alla psicoanalisi*. Bollati Boringhieri, Torino 1969.
- Gadamer HG (2005). *Linguaggio*, Laterza, Bari.

- Gendlin ET (1962). *Experiencing and the Creation of Meaning*. The Free Press, Glencoe, IL.
- Gerson S (2009). When the third is dead: memory, mourning, and witnessing in the aftermath of the Holocaust. *The international Journal of Psychoanalysis* 90, 1341-1357.
- Harré R, Gillet G (1994). *La mente discorsiva*. Raffaello Cortina, Milano 1996.
- Hoffman IZ (1998). *Rituale e spontaneità in psicoanalisi*. Astrolabio, Roma 2000.
- Geertz C (1973). *Interpretazione di culture*. Il Mulino, Bologna 1987.
- James W (1890). *Principles of Psychology*. Henry Holt, New York 1899.
- Laub D (1992a). Bearing witness or the vicissitudes of witnessing. In Felman S, Laub D, *Testimony: Crises of witnessing in literature, psychoanalysis, and history*, pp. 57-74. Routledge, New York and London.
- Laub D, Auerhahn N (1989). Failed empathy: A central theme in the survivor's Holocaust experience. *Psychoanalytic Psychology* 6, 377-400.
- Laub D (1991). Truth and testimony: the process and the struggle. *American Imago* 48, 75-91.
- Laub D (1992a). Bearing witness or the vicissitudes of witnessing. In Felman S, Laub D, *Testimony: Crises of witnessing in literature, psychoanalysis, and history*, pp. 57-74. Routledge, New York and London.
- Laub D (1992b). An event without a witness: Truth, testimony, and survival. In Felman S, Laub D, *Testimony: Crises of witnessing in literature, psychoanalysis, and history*, pp. 7-92. Routledge, New York and London.
- Laub D (2005). Traumatic shutdown of symbolization and narrative: a death instinct derivative?. *Contemporary Psychoanalysis* 41, 307-326.
- Leopardi G (2004). Canti. *La Grande Poesia*. Corriere della Sera, Bergamo.
- Levenson EA (1972). *The Fallacy of Understanding*. Basic Books, NY.
- Loewald H (1960). On the therapeutic action of psychoanalysis. *Paper on Psychoanalysis*, pp. 221-256. Yale University Press, New Haven.
- Merleau-Ponty M (1964). Indirect language and the voices of silence. *Signs*. Northwestern University Press, Evanston, IL.
- Merleau-Ponty M (1969). *La prose du monde*. Gallimard, Paris.
- Mitchell SA (1992). *Speranza e timore in psicoanalisi*. Bollati Boringhieri, Torino 1995.
- Nelson K (1989). *Narratives from the crib*. Harvard University Press, Cambridge.
- Odgen TH (1994). *Soggetti dell'analisi*. Dunod-Masson, Milano 1990.
- Reis BE (1995). Time as the missing dimension in traumatic memory and dissociative subjectivity. In Alpert J L, *Sexual Abuse Recalled*, pp. 215-233. Northvale, NJ.
- Richman S (2006). Finding one's voice: Transforming trauma into autobiographical narrative. *Contemporary Psychoanalysis* 42, 639-650.
- Schafer R (1968). *Aspects of Internalization*, New York, International Universities Press. Tr. it. *Aspetti della interiorizzazione*. Roma, Armando 1972.
- Schafer R (1978). *Linguaggio e insight*. Astrolabio, Roma 1979.
- Schafer R (1983). *L'atteggiamento analitico*. Feltrinelli, Milano 1984.
- Schafer R (1982). *Rinarrare una vita*. Giovanni Fioriti, Roma 1999.
- Spence DP (1982). *Narrative Truth and Historical Truth: Meaning and Interpretation in Psychoanalysis*. Norton, NY.
- Spence DP (1987). *La metafora freudiana*. Martinelli, Firenze.
- Stern DN (1985). *Il mondo interpersonale del bambino*. Bollati Boringhieri, Torino 1987.
- Stern DN (1989). Il vissuto e la rappresentazione degli affetti nell'esperienza soggettiva del bambino. In Ammaniti M, Dazzi N (a cura di) *Affetti*. Laterza, Bari 1990.
- Stern DN (2004). *Il momento presente in psicoterapia e nella vita quotidiana*. Raffaello Cortina, Milano 2005.
- Stern DB (1983). Unformulated Experience, — From Familiar Chaos to Creative Disorder. *Contemp Psychoanal* 19, 71-99.
- Stern DB (1989). The Analyst's Unformulated Experience of the Patient. *Contemp Psychoanal* 25, 1-33.

- Stern DB (1991). A Philosophy for the Embedded Analyst— Gadamer’s Hermeneutics and the Social Paradigm of Psychoanalysis. *Contemp Psychoanal* 27, 51-80.
- Stern DB (1992b). What Makes a Good Question?. *Contemp Psychoanal* 28, 326-336.
- Stern DB (1997). *Unformulated experience: From dissociation to imagination in psychoanalysis*. The Analytic Press, Hillsdale, NJ.
- Stern DB (1988). Not Misusing Empathy. *Contemp Psychoanal* 24, 598-611.
- Stern DB (1994a). Empathy Is Interpretation (And Who Ever Said It Wasn’t?): Commentary on Papers by Hayes, Kiersky and Beebe, and Feiner and Kiersky. *Psychoanal Dial* 4, 441-471.
- Stern DB (1994b). Conceptions of Structure in Interpersonal Psychoanalysis—A Reading of the Literature. *Contemp Psychoanal* 30, 255-300.
- Stern DB (2002a). Language and the Nonverbal as a Unity: Discussion of “Where is the Action in the ‘Talking Cure’?”. *Contemp Psychoanal* 38, 515-525.
- Stern DB (2003a). The Fusion of Horizons: Dissociation, Enactment, and Understanding. *Psychoanal Dial* 13, 843-873.
- Stern DB (2004). The Eye Sees Itself: Dissociation, Enactment, and the Achievement of Conflict. *Contemp Psychoanal* 40, 197-237.
- Stern DB (2009a). Shall the Twain Meet? Metaphor, Dissociation, and Cooccurrence. *Psychoanal Inq* 29, 79-90.
- Stern DB (2009b). Partners in Thought: A Clinical Process Theory of Narrative. *Psychoanal Q* 78, 701-731.
- Stern DB (2009c). Curiosity: Dealing with Divergent Ideas in the Ideal Psychoanalytic Institute. *Contemp Psychoanal* 45, 292-305.
- Stern DB (2010b). *Partners in thought: Working with unformulated experience, dissociation, and enactment*. Routledge, NY.
- Stern DB (2012b). Witnessing across Time: Accessing the Present from the Past and the Past from the Present. *Psychoanal Q* 81, 53-81.
- Sullivan HS (1940). *La moderna concezione della psichiatria*. Feltrinelli, Milano 1961.
- Sullivan HS (1950). The Illusion of Personal Individuality. *Psychiatry* 12, 317- 332.
- Sullivan HS (1953). *La teoria interpersonale della psichiatria*. Feltrinelli, Milano 1962.
- Sullivan HS (1956). Selective inattention. In Gawel M L, Gibbon M, Perry H. S., *Clinical Studies in Psychiatry*, pp. 38 -76. Norton (NY).
- Ullman C (2006). Bearing fitness: across the barriers in society and in the clinic. *Psychoanalytic Dialogues* 16, 181-198.
- Valéry P (1952). The course in poetics: First lesson. In Ghiselin B., *The Creative Process*, pp. 92-106, Berleley, CA.
- Villegas M (1984). Costruzione narrativa dell’esperienza e psicoterapia. *Psicobiiettivo* 1.
- Winnicott D W (1971). *Gioco e realtà*. Armando, Roma 1974.
- Zanganeh LA (2011). *Un incantevole sogno di felicità. Nabokov, le farfalle e la gioia di vivere. l’Ancora del mediterraneo*, Lavis (TN).

Cesare Albasi
Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Torino

Valeria Ferrero
Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Torino

Corrispondenza

Cesare Albasi, Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Torino, via Verdi 10, 10124 Torino.
Tel. 339 7313063, E-mail: cesare.albasi@unito.it